

# DENTRO IL TAR DOVE TUTTO È SOTTOSOPRA (PIANI INCLUSI)

**L'IMPORTANTE  
È SAPER  
GALLEGGIARE  
PERCHÉ, ALLA  
FINE, SI È PARTE  
DI UNA GRANDE  
FAMIGLIA**

di Lorenzo d'Albergo

La prima sezione è al quarto, la terza al secondo... Viaggio nel **tribunale** amministrativo famoso per dire no, dai "centurioni" alle nomine dei musei. Senza pentimenti

**R**OMA. È tutta una questione di equilibrio. Nella valutazione dei ricorsi e delle memorie difensive, così come nella scialata ai gradoni di via Flaminia 189. Quelli che dividono il gabbiotto sorvegliato dai carabinieri dagli ascensori sono nove, larghi, profondi e bassi. Di granito nero, nel gioco di luci a tratti invisibili e per questo ad alto rischio di inciampo, sono il biglietto da visita del Tar del Lazio. Un tribunale che l'opinione pubblica e la politica, per ultimo il ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini, sembrano improvvisamente riscoprire di pronuncia in pronuncia. Nel silenzio del palazzaccio che, con le sue curiose rotondità e gli inconsueti cromatismi si piazza a metà tra le meraviglie del centro storico e l'Auditorium di Renzo Piano, si decidono infatti le sorti degli atti delle pubbliche amministrazioni. La riabilitazione del metodo Stamina, lo stop al mais Ogm, l'azzeramento del "peso" dell'ora di religione, il gasdotto Tap. Sentenze che, figlie di udienze celebrate in sordina, spesso e volentieri deflagrano in prima pagina. Qui un bando plurimilionario può rimanere ap-

peso per mesi, se non anni. Qui i legali del Campidoglio e dell'avvocatura dello Stato passano intere giornate in attesa del loro turno. Qui la riforma e le nomine del titolare del Mibact sono state decapitate con 20 pagine di sentenza. I giudici delle tre sezioni hanno fatto spallucce davanti alle polemiche, alle minacce di azzerare l'istituto dei tribunali amministrativi e all'idea di aver commesso «una figuraccia mondiale», e sono subito tornati al lavoro nelle loro stanze. «Ci abbiamo fatto il callo, fa nulla» spiega una delle toghe (per la verità in *déshabillé*) prima di chiudersi la porta dietro le spalle.

Parlare con i magistrati è un'impresa. Senza la garanzia dell'anonimato, poi, una *mission impossible*. Non nuovi alle polemiche, sono tenuti a un istituzionale "no comment". Ma, senza nomi, si sfogano: «Se la prendono con noi, ma spesso ci arrivano provvedimenti scritti con i piedi che non possiamo fare altro che bocciare. Siamo i garanti del rispetto del diritto». A parlare per loro, inoltre, sono le migliaia di sentenze e ordinanze depositate ogni anno nelle segreterie. L'affanno, la rincorsa ai ricorsi rimasti inevasi si possono toccare con mano. I faldoni affollano i corridoi, lambiscono le scale e, appesantiti dalle marche da bollo, invadono pure



i vani degli ascensori. Uscire dal Tar portandone via uno – in cima alla batteria di fascicoli abbandonati in un angolo della seconda sezione c'è il contenzioso tra un ristorante e il Comune di Roma - non sarebbe difficile.

Perché, complice la carenza di personale denunciata a più riprese dal presidente Carmine Volpe, il tribunale che dà le spalle al Tevere prende a tratti l'aspetto del proverbiale porto di mare. Dalle 8.30 al primo pomeriggio, dal lunedì al venerdì, le sezioni pullulano di avvocati e giovani praticanti, di passacarte e cancellieri. In sala d'attesa i contendenti finiscono per stringere amicizia, attendono per intere ore il loro turno rimirando il display con il numero della causa in discussione neanche fossero in fila al reparto gastronomia del supermercato. Quindi, davanti ai giudici, recitano la parte in difesa del cliente – pubblico o privato che sia – per poi tornare a stringersi la mano. Perché quella degli amministrativisti capitolini somiglia a tratti a una grande famiglia: l'avversario, nel complesso intreccio di interessi societari che si stringe al Tar, può diventare il prossimo alleato.

Può capitare, per esempio, che chi difende da consulente esterno un'istituzione come la Regione, a distanza di sole 24 ore si ritrovi a sostenere uno dei big della sanità laziale proprio contro la Pisana. Ed Enrico Lubrano, il figlio del professor Filippo, l'avvocato che ha rappresentato con successo ai giudici della seconda sezione le motivazioni dei centurioni contro il Campidoglio a trazione grillina, si è trovato a prendere le parti della sindaca Virginia Raggi in un procedimento legato alla governance della municipalizzata dell'ambiente Ama. Ai professionisti dell'avvocatura capitolina può capitare di litigarsi nientedimeno che il Colosseo con i colleghi schierati a difesa del governo. L'importante, insomma, qui è non radicalizzarsi. Saper galleggiare.

Dopotutto, considerando il numero delle cause e la loro varietà, i sette piani di via Flaminia sono generosi. Magnanimi: la loro attività finanziaria e sostiene interi studi legali. Anno dopo anno, studiando i gesti dei magistrati attraverso l'oblò delle grosse porte che dividono la sala avvocati dall'aula delle udienze, si può sentir discernere di diritti grazie alla battaglia sulle unioni civili, degli appalti curati da Consip e tartassati da

centinaia di ricorsi e ascoltare le storie di chi ritiene di aver perso ingiustamente l'alloggio popolare o di essere stato tagliato fuori da un concorso pubblico per un tatuaggio di troppo o una vecchia patologia ormai superata.

Lotte quotidiane e straordinarie tira e molla si consumano nello stesso palazzo. L'importante è trovare il piano giusto.

Già, perché al Tar del Lazio si procede al contrario. La prima sezione è al quarto piano, la seconda al terzo e la terza al secondo. Si dirà che perdersi richiederebbe comunque uno sforzo eccezionale, ma la sensazione a tratti è quella di trovarsi in una realtà parallela. Capovolta: per sindaci, governatori e ministri, in passato è stato necessario stringersi con forza ai corrimano rosso fuoco delle solite scurissime scalinate per venire a patti con le pronunce della magistratura amministrativa. La "giunta ombra" – così era stato rinominato il tribunale dai collaboratori dell'ex sindaco Ignazio Marino – nella capitale ha fatto il bello e il cattivo tempo: ha annullato gli aumenti delle strisce blu, bocciato parte della pedonalizzazione dei Fori Imperiali decretata dal chirurgo dem, e revocato le limitazioni imposte agli Ncc. Lasciando solo l'assessore alla Legalità del team piddino, il magistrato Alfonso Sabella, a porsi una più che legittima domanda: qual è il vero porto delle nebbie? Il Tar o la macchina amministrativa capitolina, forse non in grado di produrre atti solidi, a prova di ricorso?

Al netto dei dubbi, ognuna delle sentenze contestate dall'amministrazione Marino è poi finita sotto la lente dei cugini del Consiglio di Stato che sentenziano e firmano decreti alle spalle di Campo de' Fiori. In quel Palazzo Spada, sede delle decisioni definitive sulle gare che muovono l'Italia, che ora trema. Come tutta la giustizia amministrativa: la bufera Consip, lo ha raccontato *l'Espresso*, ha portato a nuovi sviluppi. E adesso nel mirino della procura della Repubblica di Roma sono finiti i rapporti tra i magistrati del Consiglio di Stato e alcuni dei legali finiti nell'inchiesta madre.

Non che il Tar a sua volta si sia tenuto lontano dai guai. Nel 2013 sono stati i pm di piazzale Clodio a bloccare i traffici del giudice Franco Angelo Maria De Bernardi. Per 50 mila euro aggiustavano pratiche bancarie da milioni di euro, mentre per i ricorsi *ad personam* si accontentavano di diecimila.

Lo sa bene l'ammiraglio della Marina che, per assicurarsi una sponda nel segreto della camera di consiglio, si decise a dare fondo al conto corrente. Impren-

ditori, monsignori, mediatori con un passato legato alla massoneria.

L'inchiesta per corruzione in atti giudiziari ha stabilito che tutti, nessuno escluso, sognano di avere un amico al Tar. Da tenere stretto, per non inciampare nella scalata ai nove gradoni neri. È tutta una questione di equilibrio.

**Lorenzo d'Albergo**